

Concorso "Racconti nel cassetto" 2009
Sezione racconti/romanzi

Titolo: **Segnali di fumo**

– Ma dai! Smettila con queste tiritere. Ragiona... –
cade la linea.

Spengo il cellulare. Accendo il fumo, incateno anelli
grigi azzurri verso l'alto e conto il tempo che impiegano per
sciogliersi contro il soffitto.

Allargo il petto, la corposità dei rantolii bronchiali e
cerco di perfezionare la forma dei pensieri racchiusi in due
cerchietti sovrapposti.

Dopo un pacchetto, lanciato nel vuoto del cestino,
attacco con un altro e mi trovo già sul posto.

* * * * *

La signora B. si è presentata in ufficio dopo aver
preannunciato al telefono l'intenzione di affidarmi un
incarico e chiedendo se fossi stato disponibile a mettermi,
da subito, in marcia per le strade – così avevo interpretato
le sue parole poco chiare, sobbalzanti lungo un filo.

– Naturalmente! – avevo soffiato dentro la cornetta
con tono indeciso ma cordiale, fissandole un appuntamento
per l'indomani a dita ferme e non affaticando il fiato.

Sul vetro della porta del mio ufficio, lungo un
corridoio di un primo piano in una traversa di Corso
Magenta, il mio nome – Otto Morcioni – è scritto a lettere
dorate sotto la dicitura Detective Privato. Il lavoro non mi
manca, anche se quel pomeriggio, un giovedì piovigginoso
e cupo, dopo la telefonata della B. e nell'attesa di definire
che svolta dare alla serata, all'idea di dovermi muovere a

scapito dei piedi, e di inzupparmi presto le pieghe dei vestiti, stando alle previsioni meteo, allungai con decisione le scarpe sopra la scrivania. Riposo anticipato, un calzolaio che mi conosce bene e mandai il week-end in arrivo a dondolare sulla poltroncina attorcigliando il fumo in alto.

Quando Veronica B., circa 40 anni, fu presente di persona seduta a gambe lunghe davanti a me in ufficio, a tarda ora come aveva chiesto, capii che di strada avrei dovuto sgranocchiarne tanta, ma con le suole alte da terra. E forse anche a mie spese, pensai, valutando l'acconto sonante meno di un migliaio che mi lasciò umettandosi le labbra al termine del colloquio, assieme al suo indirizzo, recapito telefonico e a un'intrigante storia puntatami negli occhi chiedendo di aiutarla a trovare un uomo, un certo Oliviero, in fuga da sé stesso al volante di un'automobile d'annata, giapponese, probabilmente diretto verso il mare di Trieste.

Il panorama anticipatomi bastò a farmi rinviare ogni indecisione sul prossimo futuro. Compilai, come d'abitudine, la ricevuta dell'acconto e gliela consegnai piegata. Lei la ficcò dentro una borsetta screziata di serpente, in modo quasi distratto, dandomi l'impressione di ritenere la cosa priva di importanza. Poi si alzò sui tacchi e incamminò le curve ai fianchi per uscire. Ci salutammo incorniciati sulla soglia: – Grazie signor Morcioni, provvederò a pagarle le spese extra ogni volta che mi presenterà la nota! – e terminò le sue parole senza scambio di ulteriori formalità.

Avviò la sua promessa lungo il corridoio e in quel preciso istante, rischiando di mandarmi in frantumi il nome e il ruolo, la porta e la mia insegna sul vetro si chiusero di colpo! L'anta batté pericolosamente contro gli stipiti per un violento colpo d'aria entrato dalla finestra, stranamente

aperta, e una ventata di clacson irruppe nell'ufficio gocciolando dalla strada.

Un salto indietro e aggiorno i tempi. Alzo il sedere e guardo fuori: il traffico è bloccato! Mi sporgo e vedo diversi automezzi dei pompieri che arrivano scampanellanti le sirene. Poche inquadrature e intravedo le visiere degli elmetti neri in azione con le scale in risalita, e gli idranti puntati verso un piano alto, in fiamme, della Libreria Internazionale, sul lato opposto del Corso. Controllo l'ora al polso in caso di doverne tener conto: un quarto a mezzanotte. Poi approfitto del frastuono per non farmi sentire da uno che conosco – scribacchia le memorie snellendosi il riposo un piano sopra il mio – e ritorno a prima urlando come un pazzo contro il mio compare perché ha accettato troppo in fretta un nuovo incarico e lo ha fatto senza ascoltare il parere di chi, per lui, avrebbe dovuto ragionare badando alle circostanze e che a volte sono significative come il caso che le muove.

Il morale segnalato sghembo dal barometro sceso di qualche tacca alla parete e chiudo fuori dalla stanza il puzzo in scatola dell'aria. Sbircio il fumo impolverato oltre le finestre, rossastro per il fuoco che lambisce con lingue di calore le facciate delle case che ondeggiano eccitate di piacere e sento la gola irritata per aver alzato troppo la voce con me stesso. Cerco sollievo con qualche sorso di liquore e una sigaretta penzolante dalle labbra guardando le insegne in strada, accese, stabilmente indifferenti al contorno delle cose per le parole fisse formato tubolare.

Ben deciso a non rovinarmi la serata stando dietro a un vetro a stropicciarmi gli occhi con le sfumature dei colori, al ritmo di un alveare in testa per aver urlato in quel modo nell'impossibilità di sfilarmi dall'impegno ormai preso, e provo a distrarmi pensando a qualcos'altro. In mente le

prossime sterzate e m'illudo di un conforto anticipandomi brividi e gioie alla guida del mio vecchio Alfone.

Il riflesso dell'incendio, rutilante dalle antine di cristallo dell'archivio dove tengo qualche drink per gli ospiti, e mi viene in mente che da qualche parte ho letto, forse dal barbiere, che il numero degli scrittori è di gran lunga maggiore di quello dei lettori. E qui, senza frappormi, condivido subito l'idea del mio compare che ha riaperto la finestra, sporto mezzo busto fuori e soffia come un mantice per spostare l'azione di quel fuoco da là in alto verso il suolo. Nel suo insieme fantasioso, giudico il fatto quasi un miracolo, perché siamo finalmente d'accordo su qualcosa!

L'idea non sembra priva di ragione. Un po' di pulizia sugli scaffali ingombri di teorie su come nasce il sole e poi muore – mia madre usa i libri per innalzarsi e spolverare i lampadari, altri li prendono per efficaci sostituti naturali dei sonniferi, altri ancora... insomma, utilizzare le parole messe nero su bianco è un diritto del lettore e fare ogni tanto pulizia non danneggerà certo i corredi del mio ufficio lontani da quel palazzo infuocato. Né quelli di chi, da un piano sopra il mio, ogni tanto butta giù ritagli di carta in strada tentando di distrarre gli occhi di un passante. "Che sia alla ricerca del suo lettore ideale? Di uno che forse li raccoglie, li ricompone a piacere, cerca di capire il puzzle di una qualsiasi storia e la legge tutto d'un fiato fino alla parola "Fine"? In ogni caso, l'autore da là sopra spera che il lettore d'occasione pieghi il foglio che non vede, ne faccia una barchetta, la stivi dei suoi sogni e la lasci sul rigagnolo di fogna lungo il bordo del marciapiede che scorre perennemente proprio lì sotto.

Sarà un gesto letterario, fantasioso, mi sono detto la prima volta che ho visto alla finestra scendere una nevicata in piena estate, e l'ho scusato chiedendogli spiegazioni. Lui mi ha confessato che aveva ritagliato le parole dopo averle

prese dai ricordi che verranno e che le aveva buttate giù in strada perché qualcuno potesse tenersi su il morale unendole tra loro. Va bene, ho detto con partecipazione, per una volta vada, ma che non... Lui mi ha preso sottogamba. Da allora ha continuato a farlo – non capisco perché insista a sporcare il suolo pubblico in quel modo, soprattutto se non piove e che uscendo pare di trovarsi in un immondezzaio. Spesso mi ripeto che un giorno o l'altro andrò su, lo agguanterò per il collo e lo scaraventerò giù dalla finestra. “No, non sarà il caso. Da quell'altezza rischierebbe solo di uscirne mezzo soffocato e poi dovrei precipitarmi giù di corsa per le scale per fargli la respirazione bocca a bocca” mi dico – buon per lui, allora, che ho l'animo gentile. “Cosa dovrò architettare per insegnarli la buona educazione?” mi chiedo sottovoce. “Mettere in giro la voce che vuole essere pubblicato?” Chissà che non salti fuori un editore accorto o pazzo, così la smetterà di ritagliare le sue bozze e insudiciare il marciapiede.

Un'occhiata per accertarmi che il lavoro delle fiamme procede secondo quanto convenuto prima con il mio compare e mando giù il fondo del liquore con il bicchiere puntato verso l'alto: la lente distorce l'immagine di un'illusione in comunella con chi se ne sta invisibile al mio fianco, capovolto in fotocopia. E se approfittassi delle future sterzate di un volante per trovare una ragionevole convivenza tra quattro piedi dentro due scarpe? Mi anticipo l'azione a fin di bene e allungo le speranze con le suole sulla scrivania intarsiata di cerchietti di liquore.

E qui, stando alle parole di Veronica B., che mi vede in corsa sulla costiera carsica intento a seguire gli spostamenti di un uomo smarritosi negli anni – forse perché ha passato troppo tempo a ricordare il suo passato – mi vedo seduto dentro il mio millenove canna di fucile:

pedale accelerato, il fumo tra le dita, le orecchie sintonizzate sulla stazione musicale che accompagnerà i pensieri al ritmo giusto, qua e là una ciucciatina di liquore dalla baby e il parabrezza sgombro di pensieri.

Sarà come essere diretti verso una vacanza di lavoro, mi dico, sì, un libro di Saviano in una mano per darsi il giusto tono, un drink nell'altra e forse una spiaggia dove ogni tanto alzo gli occhi... C'è un'incantevole ragazza: è addormentata seminuda e tiene l'impettito fondo-schiena rivolto verso il sole. Un'albicocca matura di colore, proporzionata al punto che... era quello che avevo a pochi metri da me un giorno d'estate di tanti anni fa sulla spiaggia di Cap Doreé, dove il sole rosseggiava nel tramonto e un uomo anziano guardava verso il mare.

L'insenatura, incavata nella riviera francese a qualche centinaio di chilometri dal mio ufficio, era ben protetta dai frangenti, un luogo ideale per nuotare. Ci andavo fin dal mattino da alcuni giorni per dovere di lavoro – facevo il paio con un amico di Brescia che mi aveva telefonato chiedendomi di raggiungerlo in velocità sul posto per dargli una mano. Lui doveva rientrare in città per motivi di famiglia, aveva detto. Il contante offerto mi parve più che buono. Indirizzai un pieno dentro il serbatoio e misi subito le mani sul volante.

Si trattava di starsene al sole, a controllare fino al rientro del collega gli spostamenti di un signore anziano molto ricco, noto una volta nell'ambiente del cinema romano, che trascorrevva quasi tutto il giorno in spiaggia, a Cap Doreé, seduto su una poltroncina da regista guardando a occhi spenti verso il mare.

Ragguagli e trascorsi personali degli interessati alla faccenda mi furono anticipati al passaggio di consegne dal

mio amico, un detective privato molto curioso, preciso e professionale come pochi.

L'uomo in ballo sulle uova – come diciamo noi – giovanile ma fuori tempo nell'aspetto, distinto e in ordine, per quanto mi fu dato vedere guardandolo la prima volta, stando acquattato dietro a una duna assieme al collega, era un ex vedovo, senza figli, e non aveva parenti da aiutare. Dopo la morte della prima moglie, una famosa attrice di film muti uscita dalle scene subito dopo l'avvento del sonoro, si era risposato rivolgendo gli occhi agli ultimi piaceri per cullarsi la vecchiaia.

La nuova compagna, la committente dell'incarico, da giovane faceva la cassiera in un cinematografo di Tor di Valle a Roma; una sala dove proiettavano vecchi film in bianco e nero e che attirava con la tenacia di un legame inscindibile una particolare clientela di spettatori: persone anziane, in cerca di ricordi. Un pomeriggio che lui si sentiva malinconico, e ancora in lutto, dopo essersi annoiato all'Ippodromo seguì il consiglio di un allibratore e andò in quel cinema. Pagò il biglietto a una brunetta in cassa e poi un lavoretto commovente fattogli dopo l'ultimo spettacolo in un appartamento che lei condivideva con un'amica che amava stare in casa: lui finì stremato, cuore in mano. Da lì, i due iniziarono a incontrarsi anche da soli; meno di un mese e la giovane cassiera andò a vivere nel superattico dell'uomo brizzolato. Una fede al dito e lasciò alla coinquilina, rimasta a bocca asciutta a forza di sputare dentro un water, il suo stringato guardaroba.

Qualche tempo dopo, per togliersi di dosso le malelingue parioline, la coppia si era trasferita a Milano. All'inizio dell'estate lasciavano lo smog, andavano in una lussuosa villa con piscina che lui possedeva in Francia, a Cap Ferrat, e lì, il milionario a largo raggio obbligava la moglie a passare le vacanze assieme permettendole di fare

tutto quello che voleva, fuorché andarsene via dal matrimonio. Pena: una clausola in un testamento notarile, dov'era previsto che lei non beccasse più di quattro spiccioli se lo avesse abbandonato o se lui fosse morto per cause innaturali; il resto, devoluto alla Confraternita dei Miracolati di Albano. Ogni mattina, a sua discrezione, l'uomo stabiliva il preventivo giornaliero delle spese strettamente personali della compagna, metteva il denaro contante in una busta e la infilava con tratto signorile sotto la porta della camera da letto. Notturni in camere separate, anche a Milano, e, a fine stagione, rientravano in città.

Lei, da tempo, non si commuoveva più nemmeno se la Madonnina s'inumidiva il volto per la nebbia; lui, comunque, tentava ancora implorandola a mani giunte.

Alla base dell'incarico c'era dunque un marito previdente e la volontà della moglie di tenerlo sottocchio dal sorgere del sole fino al tramonto su una spiaggia.

Avvenimenti premonitori o fatti accidentali, in linea con il programma, dovevano essere comunicati di persona al proprietario del Caraibi Bar, un conoscente della donna che forse provvedeva a caricarle gli interessi anche per sovvenzionare le spese necessarie a dar corso alla faccenda: intuire, per tempo, se l'uomo si decideva a entrare in acqua per farsi l'ultima nuotata, permettere alla moglie di mettere nero su bianco una scrittura, lasciarla subito dopo direttamente in mano al funzionario di una banca molto riservata e vivere il resto della vita con una rendita miliardaria.

L'azione del detective era diretta a percepire, possibilmente con anticipo, quando il tizio sotto mira avrebbe smesso solo di provarci e poi tornare a riva, asciugarsi dopo la nuotata quotidiana e rientrare a casa.

La brunetta, una tizia in gran forma, interessata a muovere le cose e che avevo visto in un brevissimo

incontro dopo il preventivo passaggio di consegne tra me e il mio amico, mi era sembrata una persona più preoccupata su come vestirsi aderente e leggera, che per decidersi a che ora dar aria alle lenzuola – abitualmente lo faceva verso l'una del pomeriggio e poi portava le movenze su una Jaguar bicolore convertibile a occhieggiare nuovi amici lungo la Corniche.

Quando il mio collega le accennò ai motivi di famiglia che lo obbligavano a rientrare in città... mi pare ancora di vederla: fuori di sé, fu lì per toglierli l'incarico. Io, osservandole le scarpe décolleté, capii al volo che la donna era stanca di aspettare e che l'idea di rinviare da una stagione all'altra il lutto stretto ormai le era insopportabile. La sua impazienza? Un fenomeno non raro di sincronia tra andatura del bacino, tacchi alti e sfrenata cupidigia.

Il bresciano mi presentò in dialetto lombardo, dicendo che ero un professionista di cui poteva fidarsi e la faccenda proseguì.

Prima di darmi le ultime consegne, seduti noi due soli al bar con due Pernod, lui mi disse che la donna aveva architettato un piano forse fantasioso, inappuntabile, però, per la qualità degli argomenti messi in gioco, sottintesi con un fischio modulato. Poi mi passò la chiave di una camera a suo nome in una pensione a prova di silenzio, che mi cedeva gratis per ricambiarmi del favore di aver mollato quello che stavo facendo in città, e mi spiegò sommariamente di cosa si trattava.

In sostanza, di un meccanismo inesorabile, un pensiero a molla che lei stava caricando poco a poco, con pazienza. Il congegno – ritengo sia stato brevettato – sarebbe scattato perché il marito era un presuntuoso, a suo dire, sensibile se gli lasciavano la coda, sempre sicuro di se stesso e pazzo di lei; fatto, quest'ultimo, in genere di per sé già grave per un uomo e che non garantisce un buon

futuro, ma in questo caso aggravato da una forma persecutoria di eroismo esistenziale che lui aveva maturato negli anni nuotando in mare aperto: l'unico suo sport, il preferito. La brunetta – capelli lisci, tenuti a lato da un fermaglio tempestato di pietruzze colorate, che esteriormente la facevano sembrare con la testa altrove – era, invece, una donna che pensava scaltro e nel profondo – un genere di femminilità che può uccidere a distanza, scoprendo ad arte anche qualcos'altro, oltre le gambe per mettersi lo smalto ai piedi.

Il mio amico, in fondo alle parole che ancora poche altre e sul tavolo diversi bicchieri vuoti si sarebbero guardati tra loro interrogandosi, aggiunse che la donna, a suo parere, mirava all'uomo in modo micidiale e che il successo della cosa era forse a portata di mano. Comunque a lui bastava lavorare e non chiedeva altro che di essere pagato. Altri due Pernod, e qualche domanda furba, e raccontò che lei punzecchiava il marito fin dall'inizio di ogni stagione estiva, sfidandolo a raggiungere a nuoto uno scoglio a qualche miglio dalla spiaggia e documentarle il fatto, se voleva veramente dimostrare al vicinato della zona chi era. Anche se ormai la gente chic del posto aveva perso ogni interesse di sapere, con il vezzo di un orologio in mano, quanto mare avesse spostato con le braccia quel giorno, o forse un altro, perché tanto la cosa era passata di moda e suo marito non faceva più notizia. La donna lo tormentava di continuo, con raffinate abitudini, soprattutto prima del sorgere del sole; lei rincasava dalla serata trascorsa in qualche letto d'avventure e lui, seduto in soggiorno con un libro in mano, russava ancora.

A questo punto ordinai due liquorini secchi senza ghiaccio e lui finì per dirmi tutto. Era venuto a sapere, ma si rifiutò di dirmi come, o da chi, che...

– Bello mio, sei finito! – lei gli diceva. Prima sottovoce, soffiando a intervalli regolari le parole con le labbra vicine al suo orecchio, e prolungando l'ultima vocale sullo stato delle cose per indirizzargli il sonno mattutino verso gli incubi di un sogno, poi aumentava il ritmo e il tono fino a gridarle a squarciagola. Terminava il suo buongiorno sempre nello stesso modo: un urlo da far accapponare le ossa a un morto; accentuando con forza solo l'iniziale complimento estetico, fasullo quanto privo di una parvenza di affetto, nella speranza di fargli venire un arresto al cuore senza la necessità che lui capisse che lei lo dava già per spacciato. Poi la donna proseguiva con l'ultima azione di rilievo: deliziose curve in mostra, alleggerite con perfidia esercitata, e indossava la mini seta della notte andando a letto a sognare l'indomani. Lui, poveretto, occhi lacrimanti... ve lo lascio immaginare.

Attendendo gli eventi programmati, ero dunque pagato per anticipare al proprietario del Caraibi Bar che il tizio, finalmente, si era sbracciato in mare aperto così in là che ormai non si vedeva nemmeno con il binocolo che portavo a tracolla e, quindi, che sua moglie poteva agire e prevenire il rischio delle formalità di legge che avrebbero seguito una donna in lutto dietro a una bara in Francia, e che poteva essere anche vuota, se il corpo non veniva ritrovato, manovrare un'infilata di scatole cinesi e voilà: les jeux son faits!

A dire il vero, lo scoglio che lei suggeriva al marito di circumnavigare a nuoto e al più presto, era situato un po' lontano dal bagnasciuga della spiaggia dove lui passava indeciso le giornate stando seduto su una poltroncina e spingendo, ogni tanto, gli occhi a cercare la presenza di qualcuno; lo scoglio, quindi, non era altro che l'aldilà agognato per lui dalla moglie.

In ogni caso a me importava poco del suo impegno natatorio e nelle pause d'attenzione aspettavo solo che l'albicocca di turno aprisse il doppio volto al sole per chiederle se aveva un accendino, poi... terminare tutto in serata; visto che dopo il tramonto ero libero.

Fino a quando ripassai l'incarico all'amico, dopo circa sei o sette giorni di lavoro, e che mi disse di trattenermi il resto dell'anticipo in tasca con i saluti della signora – mi mandava a dire che se avessi aperto bocca sulla cosa... beh, mi sarei trovato un grosso foro in testa senza avere il tempo di capire chi mi aveva girato il succhiello dentro – non nego che svolsi la mia sporca parte in un modo irreprensibile. Ero stato ben pagato e a biglietti anticipati per tre settimane di lavoro, e questo mi bastava.

Naturalmente non chiacchieravo della cosa con nessuno – mantengo sempre fermi i principi del buon detective – e non annodavo i pensieri attorno al fatto che se avessi visto l'uomo intenzionato a macinare con le braccia il mare, per dirigersi sul serio dove è stato detto, anziché limitarsi a inforcare gli occhialini stagni, fare un paio di bagni il giorno, uno a metà mattino e l'altro verso il tardo pomeriggio dopo aver sgranocchiato qualche mela, avrei deciso il da farsi nell'immediatezza del momento confrontando prima le intenzioni del compare, che quella volta, guarda caso, pareva accomunare i suoi pensieri ai miei fumando quanto potevamo. Stare all'erta, pronto a mandare immediatamente al diavolo la linea salutista di quel signore anziano e quella più sinuosa di quella carogna di sua moglie, questo era deciso. Per farla breve mi sarei subito tuffato per salvarlo, sfilando prima il binocolo perché è un ricordo di guerra di mio padre ed è potente.

A cose fatte, se fossero andate veramente in questo modo, avrei relazionato chi di dovere circa il caso che: “è

successo proprio in un momento in cui ero andato a farmi un bagno anch'io, c'era lì uno che mi conosceva fin da ragazzino, l'avevo battuto in un torneo di nuoto giovanile... sapeva delle medaglie che tengo in un cassetto"; oltre a qualcos'altro che mi sarei inventato per rendere il fatto più che plausibile e mantenermi intatta la fiducia di chi richiede il mio lavoro. Avrei rischiato solo di farmi assicurare dalla brunetta, e dal mio collega, che sono un ineffabile idiota e che da lui, in particolare, non avrei più ricevuto richieste di future collaborazioni. Tutto qui.

Aggiungo e per finire, che una volta, sul tardo pomeriggio, mentre il cielo si faceva rosso di vergogna nell'imminenza dei miei abbandoni all'ombra della luna, l'uomo ci provò, ma per fortuna lo agguantai con il binocolo e lui, che si era fermato per un'ultima occhiata a riva, fu colpito dentro gli occhi dall'accecante doppio lampo delle lenti sagomate, puntate proprio verso il sole, basso, a pelo d'acqua dietro la sua testa. Quel riflesso lo ferì tanto da farlo rientrare. Quando arrivò sul bagnasciuga, io mi rimisi tranquillo al fumo accarezzandomi lo sguardo sopra un colore rosa-arancio, un habitué del posto, e lui si appisolò stanco sulla sedia da regista. Il giorno dopo, il collega venne a darmi il cambio e io tornai a Milano.

Un anno fa, se non ricordo male, una volta che incontrai in Galleria il mio amico che si faceva un sorso al banco, e non riuscii a sgattaiolare via prima di sbatterci il muso contro, mi disse che quell'uomo è morto.

Era successo dopo che quella... beh tralascio le parole, l'aveva abbandonato e si era messa con un altro: un tizio questa volta non del tutto fuori moda, non ricchissimo, ma meno tenace del marito che fu trovato davanti a una vetrata al sole della villa al mare, d'inverno, un libro aperto accanto alle parole nascoste agli occhi da un foro nella tempia, il viso lucido di crema solare e una

pistola in mano. Si era ritirato a vivere là con due badanti: una coppia di immigrati e un bambino.

Al tizio al banco, che voleva offrirmi un caffè, risposi che andavo di fretta e non gli dissi che la fine naturale di quell'uomo l'avevo già intuita osservandolo quella volta a Cap Doreé, mentre lavoravo tra una sigaretta accesa con il mio e un'altra con quello della nuova arrivata sulla spiaggia, quando capii che il poveruomo con i capelli colore luna pallida il mattino, prima o poi avrebbe scoperto dentro la sua anima che il mare poteva vederlo anche stando in casa, immaginandosi il futuro in sgoccioli da dietro un vetro al sole, appena oltre il dosso di una baia, scordandosi gli abbagli della vita fruscianti tra le pieghe dell'amore.

I dettagli di questa storia, a parte i risvolti vissuti di persona, li ho conosciuti dopo l'incontro in Galleria. Li ho letti su un vecchio settimanale patinato, scovato negli archivi di uno che conosco e che per hobby raccoglie da anni questo genere di roba abbandonata da chi prima se la divora – un hobby che secondo me lui esercita con l'idea di ricavarci qualche soldo in un prossimo futuro. Resta il fatto, che sul Corriere della Sera, l'autorevole giornale che sfoglio facendo colazione, non ci fu nemmeno un rigo che annunciasse la morte di quell'uomo. Questo, perchè ormai lo sanno tutti che questo quotidiano non si interessa di glamour e meno che mai di quello locale.

Termino il ricordo di una vacanza di lavoro su una spiaggia, convinto che il tizio morto al sole sia stato in parte indirizzato a cerchiare un neo piuttosto ambiguo su una tempia perché, da quello che avevo appurato leggendo proprio quel settimanale patinato che gli aveva dedicato un lungo servizio ripercorrendo interamente la sua vita, illustrato anche con diverse foto – una lo vedeva in posa da cacciatore sdraiato tra le zanne di un elefante africano squarciato da una cannonata – l'uomo era stato senz'altro

un individuo originale, di animo sensibile, vissuto, però, esternando solo la formalità di un'apparenza incapace di muovere le immagini del cuore; che parevano fissate su di lui come quelle di un film muto. Come quello scritto, diretto e girato da lui stesso in gioventù per puro piacere personale, spinto da una dose di narcisismo estetico, a lungo chiacchierato fra i tavolini di Via Veneto.

La cronaca glamour raccontava che a un certo punto lasciò la cinepresa e fece per il resto della vita un altro mestiere. Si dedicò insomma ad agguantare denaro. Quella pellicola fu la sola impressionata. Al bivio della strada l'uomo scelse quella che lo arricchì di palazzine e conti all'estero.

Da ragazzino, mi era capitato, per puro caso, di vedere quel film assieme a un mio amico, il più caro che ho tra due o tre tizi con cui vado d'accordo, non sempre, ma comunque da una vita: un fanatico dell'arte cinematografica più intima che mi invitava, di regola una volta a settimana, ad accompagnarlo a vedere certi spettacoli dove il silenzio della natura umana si faceva qualche volta spasimante. L'intento era di farmi crescere i pensieri, mi diceva; oggi lui è un ottimo fotografo di professione e lavora sodo. Mi ricordo, ma potrei anche sbagliarmi visto il tempo trascorso, che quello che vedemmo in quel film muto, stringendoci gli occhi in quattro fessure per capire cosa c'era dietro le immagini in bianco e nero sullo schermo, e che a volte ci sembravano accavallate, come se non riuscissero a staccarsi una dall'altra, ci era parso il tentativo di un regista forse sublime, secondo il mio amico, desideroso di conoscersi iniziando a lavorare dai vestiti e poi, eventualmente, proseguire fino a spogliarsi l'anima. Per me erano intenzioni che il comune spettatore non poteva intuire: il concetto intellettuale delle scene restava dietro lo schermo spoglio dei pensieri; a meno che il regista non lo

spiegasse con delle didascalie, magari scritte proprio per gli spettatori giovani che stavano in prima fila, proprio come noi, o lui stesso mimasse le sequenze su un palchetto posizionato a lato dello schermo.

Mi sono dilungato troppo nel passato, perdendo tempo a ricordare avvenimenti e rinnovare riflessioni che forse hanno a che vedere anche con un altro, oltre a un tizio morto dietro a un vetro, almeno così credo.

Riprendo d'attualità il ragionamento, quello lasciato prima ad un podologo che ha giudicato gli altri esperti della scienza umana inadatti a valutare un particolare stato di convivenza tra quattro piedi dentro due scarpe e, per quanto già detto in precedenza, concludo le rosee aspettative del domani in modo davvero inopportuno.

Perché lui, intendo il mio compare, un piantagrane prepotente senza pari, ravvisandosi il piacere tutto personale di giocarmi spesso degli scherzi atroci, nonostante ogni sforzo per capirlo fin da quando fummo presentati senza stringerci la mano – avvenne in occasione della prima poppata in braccio a mia madre, dove lui si sbracciò da subito per fare tutto suo quel pranzo liquido e insapore colpendomi ripetutamente gli occhi ancora chiusi con i pugni – sul momento finge di essere sordo, poi passa a commentare, senza parole, i miei propositi e si rende di fatto invisibile a se stesso e alle mie buone intenzioni.

Infastidito dalla sua presenza, che avverto sovrapporsi alla penombra della sera, e per non farlo inorgoglire del silenzio lanciai in viso, me ne sto zitto anch'io per fargli rabbia.

La sequenza, allora, prosegue come previsto. Comincio a dondolarmi sulla poltroncina, fischiettando su e giù nel semicerchio del cielo alla finestra fattosi ormai scuro, ripeto il ritornello di un motivetto swing simulando un

tono allegro per farlo innervosire, e poi, per farlo uscire allo scoperto, ostento il rimescolio di un altro liquorino sul palato, esibendomi in diversi assolo tra le labbra alla luce di molte sigarette. Quindi il copione m' inoltra verso un notturno in solitarie chiacchiere.

Mi alzo. Controllo il buio fuori: l'incendio è ormai domato. Mi sfrego le mani per gli idranti che stanno mettendo la ciliegina sulla torta degli avvenimenti di una provvidenziale bonifica di libri in un palazzo e vuoto più volte il posacenere che si è riempito in fretta, come ci fosse anche qualcun'altro che fuma lì dentro, al posto mio. Poi ripenso alle ultime parole di Veronica B. e a quello che mi ha raccontato. Finisce che mi stanco di un panorama inquadrato dall'interno di una stanza e con la mente quasi soffocata dalla nebbia grigio-azzurra dei pensieri lascio l'ufficio.

Scendo dinoccolate le scale, lasciando il corrimano da una parte, e vado in garage. Nella guardiola c'è il solito tizio intento a leggere. Fred, il mio amico non solo garagista, ormai è già a casa e non voglio lasciar detto a chi fa il turno di notte, con cui intrattengo un pessimo rapporto, che forse nei prossimi giorni sarò fuori città. Lo sfilo via senza mostrargli il muso, salgo in groppa al turbodiesel e parto al trotto verso casa.

Mi accompagna il compare, naturalmente! Che mi segue mascherato da uomo ombra facendo la solita buffonata fin dove coabitiamo in due stanze in affitto e sotto falso nome, oltre a un letto a una piazza e mezza e un bagno. Giunti lassù, tutti e due già in corsa gareggiando lungo il corridoio, ci precipitiamo dentro casa. Pochi istanti. E quel fottuto infila i miei pensieri in fondo alle lenzuola e, come sempre, lo fa prima dei miei piedi.

Un sabato di reciproca indifferenza spartita dal naso, con mezzo volto mostrato di profilo all'altro mezzo accanto,

con sussiego, e ci troviamo inevitabilmente insieme in giro per Milano, dove ci guardiamo alle spalle per non essere seguiti da noi stessi cercando informazioni su Oliviero.

Lunedì, di buon mattino, pedino con le ruote un uomo segnalato in fuga da se stesso. L'ho rintracciato fortunatamente, dopo aver mandato gli occhi in giro ieri pomeriggio stando seduto in ufficio con la cornetta in mano ad allungare e restringere la spirale lungo un filo con l'aiuto di Fred, che conosce tutti gli indirizzi degli sfasciacarrozze del triveneto e che si sporca le mani per togliere dai guai chi viaggia con vecchi catorci come il mio.

Un lungo salto sulle ruote e l'ho beccato vicino a Cervignano del Friuli, mentre faceva il pieno alla sua Toyota in una stazione di servizio a qualche metro da un'autofficina. Faccio in tempo a bere un liquorino, riempire la baby fino al colmo, accumulare qualche stecca sul sedile, riempire un sacchetto di dolcetti presi su a caso, mentre fanno il pieno anche alla mia, e rimettermi in corsa evitando che lui mi lasci dietro. Ha imboccato la 352, verso Nord. A Palmanova, entra in autostrada, prende a Est. A Monfalcone, esce e si ferma nel piazzale. Tiro il freno a mano nello slargo, prima del casello.

Mi rilasso e divoro uno snack al cioccolato dietro l'altro per la fame. L'uomo aveva già pranzato, a quanto pare, e io che devo stargli dietro... beh, ora ho fatto fuori tutto e mi devo accontentare d'infastidirmi i denti con la lingua appiccicata al fumo.

Chissà se sceglierà le spiagge a Sud o i laghi oltre il confine dove non si pesca perché la stagione è ormai chiusa? La temperatura è buona. Sono circa... è primo pomeriggio e nonostante il sole sia alto incrocio le solite due dita.

Chi tengo sotto mira ha lasciato Milano in un mattino che era quasi l'alba, all'improvviso, senza salutare la compagna che si era assopita poco prima sul divano.

Veronica B. – sono andato a casa sua domenica, in tarda mattinata, per raccogliere altri dati – mi ha detto che Oliviero ha con sé una borsa da viaggio e pochi indumenti. Nell'autorimessa, della sua automobile sono rimaste visibili solo molte macchioline fresche d'olio che stentano ad assorbirsi sopra le più vecchie, larghe come chiazze scure e scivolose. Di due valigie, uguali di formato e di colore, dotate di chiusura a codice e di rotelle, che l'uomo teneva là dentro in fondo alla scaffalatura degli attrezzi, non è rimasta che la traccia della polvere attorno a due sagome vuote. L'uomo ha l'hobby di frugare tra le cose abbandonate dalla gente, portarle a casa, in cantina, sezionarle in qualche modo a porta chiusa e riassemblearle creando degli aggeggi anche meccanici.

Lei aveva intravisto qualcosa, una volta, di sfuggita, mentre lui era salito in casa per prendere dal frigo alcune uova che gli aveva regalato un contadino e lei era corsa subito dabbasso, ma non sa dire altro.

Secondo me, lui è suo marito, ma, a una precisa domanda fattale attorno ai loro rapporti, lei ha divagato, poi ha tolto una foto da una cornice sopra il caminetto e dicendomi che quello era il tizio da salvare aveva aggiunto che non c'era bisogno sapessi altro. In genere mi astengo dall'approfondire con il cliente i particolari che non ritengo interessanti rispetto a quello che mi viene chiesto, ma tentai ancora qualche domanda. Lei non disse altro.

Rifletto attorno a certe cose grigie della vita e fumo scorrendo nomi di località sulla carta stradale tenendo d'occhio la Toyota.

Eccolo, si muove. Rientra in autosdrada. Si dirige a Ovest, proprio dove non volevo. Mi strozzo in gola il boccone della sigaretta. Questa volta niente albicocche, mi dico scuotendo la testa all'unisono assieme al mio compare. Giro la chiavetta e...

* * * * *

Squilli ripetuti. Colpi sulla porta.

Mi alzo stiracchiandomi. Apro tossendo: due pompieri affiancati da Cesira, la portinaia, mentre il pianerottolo si riempie di fumo. Arriva a folate da dietro le mie spalle. I due corrono dentro, aprono tutte le finestre.

Strabuzzo gli occhi lacrimanti addosso alla donna, cacciando in una salviettina un grumo di catrame dai bronchi. Dice che Anna ha telefonato ai pompieri, impensierita perchè da giovedì non rispondo al telefono. – Signor Mirco, si sente male? – mi chiede – Sua moglie è preoccupata, – aggiunge – Oggi è lunedì, sa.

Guardo l'ora al polso: 23 e 45, quando ho visto la Libreria Internazionale andare a fuoco! Che storia è questa? I pompieri se ne vanno. Uno, toccandosi la tempia con un dito, guarda Cesira sorridendo.

Vado alla finestra, accendo una sigaretta e aggrappo i pensieri nello squarcio di un cielo senza luna, e penso a Anna. Da quando mi ha lasciato, dicendo che non ce la faceva più a vivere con me, mi sto perdendo, sognando di conciliare la mia vita con quella di uno che non vedo ma che mi sta continuamente accanto, nascosto dietro a cerchietti di fumo grigio-azzurro, inconsistenti come sono io, anzi, come siamo noi.